



MARIO CERMENATI

LEONARDO DA VINCI

IN

VALSÀSSINA

RIPRODUZIONE E ILLUSTRAZIONE CRITICA DI UN FOGLIO
DEL " CODICE ATLANTICO "

CON DUE TAVOLE IN ELIOTIPIA



MILANO
CASA EDITRICE L. F. COGLIATI
Corso Porta Romana, N. 17

1910.

MARIO CERMENATI

LEONARDO DA VINCI

IN

VALSÁSSINA

RIPRODUZIONE E ILLUSTRAZIONE CRITICA DI UN FOGLIO
DEL " CODICE ATLANTICO "



MILANO

CASA EDITRICE L. F. COGLIATI

Corso Porta Romana, N.° 17

1910.

—
PROPRIETÀ LETTERARIA
—

I.

SE la Valsássina avesse il « libro d'oro » de' suoi visitatori ed ammiratori, il maggior nome che dovrebbe figurare nell'elenco è quello di Leonardo da Vinci, che a tale bellissima porzione delle Prealpi lombarde fece l'onore di una sua visita o, fors'anche, di più escursioni.

Ciò si desume da alcune notizie sulla Valsássina, che il sommo enciclopedico ha lasciato in un curioso foglietto, conservato nel *Codice Atlantico*, che, come tutti sanno, è un grosso codice (di formato « atlanté », donde il nome) costituito da 804 pagine, le quali, alla lor volta, risultano dalla riunione di più foglietti separati, di svariatissime dimensioni e forme, contenenti scritti o disegni di Leonardo, in numero di ben 1750!

Questo poderoso e preziosissimo volume venne creato a Milano — scomponendo vari codicetti preesistenti e radunando una gran quantità di carte disperse — da Pompeo Leoni, probabilmente verso il 1587-89; e, dopo essere passato per diverse mani ed aver fatto un viaggio a Madrid sulla fine del cinquecento, ed altra più pericolosa gita a Parigi

fra il settecento e l'ottocento, è ora gelosamente custodito nella biblioteca Ambrosiana di Milano, cui venne donato, nel 1637, dal munifico marchese Galeazzo Arconati (1).

E sono appena sei anni da che si è compiuto il voto ardentissimo di studiosi illustri; il voto, cioè, che quella inesauribile miniera di cose vinciane fosse resa integralmente di pubblica ragione (2), per dar modo agli intellettuali di tutto il mondo di prendere cognizione di quei tesori scientifici, artistici, e letterari, e di meditarvi sopra, ciascuno a sua posta.

In uno, adunque, dei numerosissimi foglietti, con cui si è costruito quel codice divino, Leonardo parla della Valsassina, così come vi discorre di altre località ad essa finite, e precisamente del Lario e della Valtellina.

Il foglietto ha le seguenti dimensioni abbastanza ragguardevoli: 270 X 193 mm.; è scritto su entrambe le facciate, e trovasi incollato, con altri compagni di diversa natura, sul folio 214 del codice; incollato, naturalmente, in modo (come è per tutti) che si possa leggere dalle due parti.

Dalla riproduzione fotografica del *recto* e del *verso* (che unisco) si comprenderà, meglio di ogni altra descrizione a parole, come si presenti questa doppia pagina autografa del

(1) Per la storia del *Codice Atlantico* cfr. specialmente: VERGA ETTORRE, *Intorno alla donazione dei codici di Leonardo fatta da Galeazzo Arconati alla Biblioteca Ambrosiana*, in *Raccolta Vinciana* (1^o fasc., Milano, 1903). — *Guida sommaria per il visitatore della Biblioteca Ambrosiana e delle collezioni annesse* (Milano, Alleghetti, 1907, a pag. 87 e segg.). — RATTI ACHILLE, *Il tavolo e il cofano per « Codice Atlantico » alla Biblioteca Ambrosiana*, in *Raccolta Vinciana* (3^o fasc., Milano, 1907).

(2) *Il Codice Atlantico di Leonardo da Vinci nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, riprodotto e pubblicato dalla R. Accademia dei Lincei, con trascrizione diplomatica e critica di GIOVANNI PIUMATI* (Milano, Hoepli, 1894-1904, 35 fasc. in fol.).



grande scienziato-artista, la quale è di particolare interesse così pei valsassinesi, come pei valtelinesi e per gli abitanti tutti dei paesi lariani, a cominciare da' miei concittadini di Lecco.

Ho detto: doppia pagina autografa, ed aggiungo subito: sperduta; perchè io penso che si tratti di un avanzo di un libriccino o quaderno, nel quale Leonardo doveva aver raccolto varie notizie intorno alle regioni ed ai paesi da lui visitati durante i suoi viaggi e le sue escursioni; e forse anche di una specie di guida-itinerario della Lombardia alpestre, o dello Stato milanese, compilata per suo uso, o magari per ordinazione d'uno de' suoi mecenati: o Lodovico il Moro, o Carlo d'Amboise, o Girolamo Melzi, od altri.

Mi induce a questa congettura il modo con cui il foglio è scritto, e cioè: tutto di seguito, in buona calligrafia, senza pentimenti e correzioni, con la materia divisa in capitoletti; proprio come se si trattasse della bella copia di una illustrazione topografica-naturalistica, compilata su appunti di viaggio, o con notizie raccolte dai pratici o copiate da qualche descrizione preesistente.

E che l'illustrazione potesse abbracciare tutto lo Stato milanese d'allora, sotto il dominio degli Sforza, ed i paesi che con esso confinavano, mi vien suggerito da un accenno, che trovasi nello stesso *Codice Atlantico* (fol. 120 r), a: *Paesi di Milano in istampa*; con che, probabilmente, Leonardo alludeva: o ad una carta topografica, o ad una nota od una descrizione dei paesi del Milanese, pubblicatasi o da pubblicare a' suoi dì. E chissà che il suo libricciolo non dovesse servire di commento o di appendice ad una carta, da lui stesso disegnata!

E sarà proprio l'unico rimasto, dell'ipotetico quaderno, questo foglietto che abbiamo sott'occhi? Può darsi benissimo che, nel considerevole materiale vinciano, che si conserva nelle biblioteche e nei musei d'Inghilterra — e che tuttodì è ancora nella maggior parte inedito, e forse non completamente esplorato — si abbia a trovare qualche pagina sorella della nostra: per intanto non abbiamo alcune citazioni frammentarie del Richter (1), nelle quali figurano il Lario e la fonte Pliniana.

*
* *

Nel nostro foglietto la Valsássina è ricordata con tre distinti cenni: dapprima in due righe, sul *recto*, col titolo *Valsasina*, cui fa seguito un'altra riga e mezza sotto il titolo di: *Valle di Trozzo*; poscia in altro capitoletto di sei righe, sul *verso*, intitolato: *In Valsasina*: e la calligrafia di questo ultimo capitoletto, più minuta di quella dei precedenti, fa pensare ad un'aggiunta posteriore, forse fatta quando Leonardo fu di ritorno da un'escursione lassù...

Leggiamoli tutti e tre:

VALSASINA

Valsasina viene di verso la Italia. Questa è quasi di simile forma e natura; nascievi assai mappello, ecci gran ruine e cadute d'acqua.

(1) J. P. RICHTER. *The literary Works of Leonardo da Vinci, compiled and edited from the originals manuscripts.* (Londra, Sampson Low, ecc., 1883, 2 vol.).

VALLE DI TROZZO

Questa valle produce assai abeti e pini e larici; è dove Ambrogio Fereri fa venire il suo legname.

IN VALSASINA

La Valsasina, infra Vimognie e Introbbio, a man destra, entrando per la via di Lecco, si trova la Trosa, fiume che cade da uno sasso altissimo, e cadendo entra sotto terra, e lì finisce il fiume. 3 miglia più in là si trova li edifizj della vena del rame e dello arzento, presso a una terra detta Pra Sancto Petro, e vene di ferro, e cose fantastiche. La Grignia è più alta montagna ch'abbin questi paesi, ed è pelata.

Questi accenni ⁽¹⁾ ci provano, anzitutto, che Leonardo teneva disgiunta la valle del Varrone — che è poi la sua *Valle di Trozzo* (da Introzzo, villaggio nella stessa) — dalla

(1) Prima che dal RICHTER, e appunto con la espressa intenzione di precederlo [« Desidero intanto che siano stampati questi pochi frammenti, perchè so che sono stati trascritti ultimamente, e verranno messi in luce tra poco fuori d'Italia. Li ripubblichi chi vuole, ma si sappia almeno che anche tra noi si conoscevano... »] questi accenni sulla Valsassina, assieme al resto dello stesso foglietto, e con altri brani diversi, furono trascritti e pubblicati da GILBERTO GOVI: *Alcuni frammenti artistici, letterari e geografici di Leonardo da Vinci*; in *Atti della R. Accademia dei Lincei* (serie terza, *Transunti*, vol. V, fasc. 13^o, pag. 317. Roma, Salviucci, 1881). Questa nota venne comunicata all'Accademia nella seduta del 24 aprile 1881.

In seguito, dopo il RICHTER, vennero riprodotti e commentati da GUSTAVO UZIELLI nella sua monografia: *Leonardo da Vinci e le Alpi*; in *Bollettino del Club Alpino Italiano* (a. 1889, n. 56; estratto di pp. 76. Torino, Candeletti, 1890). Il PIUMATI ne fece la trascrizione diplomatica e la critica per la citata edizione del *Codice Atlantico*. Infine li riportai io stesso nelle mie due memorie: *La Valsassina davanti ai naturofili ed ai naturalisti* (Lecco, Magni, 1904) e *Leonardo ed il napello della Valsassina* (Roma, Voghera, 1907).

Valsássina, il qual nome limitava alla sola valle della Piovèrna: mentre è risaputo che la denominazione di Valsássina si applica ad entrambe le valli, e nei tempi andati la si estendeva anche alla valle di Esino, che scende a Perledo e Varenna, ed a quella di Averara, tributaria del Brembo.

Viceversa parrebbe che Leonardo tendesse a riunire la val Varrone alla Valtellina, poichè sotto lo stesso titolo di *Valle di Trozzo*, parla della *Voltolina* e delle montagne di *Borme* (1); ma forse a ciò fu indotto dalla considerazione che la val Varrone, la Valtellina ed il Bormiese erano le tre regioni che fornivano il legname per le costruzioni in Milano.

A parte questo, le notizie tramandateci dal grand'uomo sulla regione valsassinense fanno sorgere parecchie domande, che meritano di essere prese in considerazione. Fu davvero Leonardo in Valsássina? E quando? E per quale via? E ciò ch'egli ha notato di quella regione corrisponde alla realtà?

II.

Che Leonardo siasi recato in Valsássina e vi abbia constatato *de visu* i fatti naturali, di cui fece menzione, io credo fermamente, vincendo tutti quei dubbj che si possano escogitare in argomento. Appoggio la mia opinione, non soltanto sui particolari che Leonardo dà della Valsássina, taluni dei quali hanno tutto il carattere dell'osservazione diretta, personale; ma anche su altri appunti vinciani, pei

(1) Sulla visita di Leonardo alla Valtellina, cfr. la mia nota: *Leonardo da Vinci e la Valtellina*, nel periodico *La Valtellina* (Sondrio, 19 luglio 1890).

quali non è in alcun modo dubbio, che si tratti di vere e proprie osservazioni di viaggio.

Così, nel codice della libreria del conte di Leicester (1), là ove Leonardo fa cenno della fonte Pliniana (2), egli si esprime precisamente come chi sia stato sul posto ad esaminare coi propri occhi il fenomeno: « *io per me* » — egli nota — « *n'ò veduta una* (allude alle sorgenti ad intermitenza) *in su lago di Como detta Fonte Priniana, la qual fa il predetto crescere e diminuire, in modo che, quando versa, macina più mulina* (3), *e, quando manca, cali sì, ch'egli è come guardare l'acqua 'n profondo pozzo* ».

(1) Questo codice vinciano importantissimo (del quale io posseggo una trascrizione, fatta da altra nel 1767) sta per essere pubblicato a cura del dott. GEROLAMO CALVI, presso la stessa ditta editrice del presente opuscolo.

(2) Leonardo scrive sempre « *priniana* ». Il Govi (*Frammenti artistici, letterari e geografici di Leonardo da Vinci*) trascrive *Priniana*; ma in nota corregge: *Pliniana*; il RICHTER (op. cit.) e l'UZZELLI (op. cit.), ripristinarono senz'altro il nome vero di *Pliniana*.

A proposito di quest'appellativo è da notare che apparisce per la prima volta in TRISTANO CALCO (*Nuptiae Augustae*) là ove, come dirò più innanzi, brevemente si descrive il Lario; tale descrizione, dettata nel 1494, rimase tuttavia inedita fino al 1644. Invece nella descrizione del Lario (*Tellinae Vallis ac Larii Lacus particularis descriptio*) che GIAN GIACOMO GHILINI dettò parimenti nella seconda metà del secolo XV (e pubblicata più tardi nelle raccolte del GRAEVIVS e del FREHER) è detta fonte *Pluviana*; e così era allora chiamata (*pluviana* o *puviana*) dal volgo, che seguì fino ai nostri tempi ad appellarla in questo modo. Donde il distico di BENEDETTO GIOVIO:

Inscie cur fontem docti de nomine Plini
Ducis, ab indigenis quae Ploviana vocor?

GAUDENZIO MERULA fece con Benedetto Giovio, sul principio del cinquecento, una visita a questa fonte, che ricorda ne' suoi *Memorabilium* (Venezia, 1550; Lione, 1556, lib. III, cap. IV), osservando: « *Pliniano fonti nomen est* ». E doppiamente meritato è questo nome, poichè tanto Plinio il Naturalista, quanto il suo nipote, come è noto, parlarono di tal fonte.

(3) Benedetto Giovio, contemporaneo di Leonardo, sebbene di 19 anni più giovane, e che scriveva al principio del cinquecento, ci lasciò una descrizione della fonte Pliniana, come trovavasi allora, e come, pertanto, do-

Altrove nello stesso codice troviamo l'indicazione: « *Della fonte Priniana* », che è come il titolo di una speciale trattazione che Leonardo intendeva di fare, e per la quale certamente aveva dovuto radunare constatazioni oculari, come apparisce dal cenno che ne ha dato sul nostro foglietto: « sopra Como otto miglia (1) è la Priniana, la quale cresce e discesce ogni 6 ore, e 'l suo crescere fa acqua per 2 mulina e n'avanza, e 'l suo calare fa asciugare la fonte; più su 2 miglia è Nesso (2) terra dove cade uno fiume con grande empito per una grande fessura di monte.... »

vette apprestarsi allo sguardo del sommo enciclopedico: quell'acqua serviva proprio a muovere ruote di molini.

Ecco, tradotte dal latino, le sue parole: « Il fonte celebrato dai due Plinii, che ad ogni ora cresce e decresce, è sul lago e conserva ancora l'antica natura. Ma allora scaturendo dal monte, scorreva fra i massi; poi venne raccolto in una vaschetta artificiale, dalla quale dopo un po' di tempo cadeva nel lago. Ora poi, all'uscire dalla pietrosa caverna è chiuso in un piccolo pozzo, dove si osserva quel fenomeno; poi dalla rupe si precipita nel lago. Ma è così largo da smuovere le ruote dei mulini, e lì presso un altro fonte sgorga dal masso con iscaturizione assai ampia, che ha la stessa natura. E forse a' tempi de' Plinii, quando eran travolte fra i massi, le loro acque s'incontravano nella vaschetta. Una volta sola in un anno di molta siccità vidi questo fonte quasi asciutto, ed altre volte così gonfio per abbondanti piogge, che per la conca troppo piena non dava nè flusso nè riflusso ». Cfr. *Storia patria* tradotta da FRANCESCO FOSSATI; in *Opere scelte* di BENEDETTO GIOVIO (Como, Ostinelli, 1887).

Un altro storico comasco, FRANCESCO MURALTO, ci ha lasciato un breve cenno di tal fonte, com'era ai tempi vinciani; e precisamente ne' suoi *Annalia*, sotto l'anno 1505: « In agro Comensi iuxta Larium extat fons admirabilis valde, parum distans a terra Turno, Pliniana dictus; qui singulis horis semper intumescit, crescit et decrescit; est valde latus, quod conducit plura molendina et fulas ad fulandum drapos lanae. De hoc fonte dicit Plinius in naturalis historiae libro secundo cap. de miraculis aquarum ».

(1) Otto miglia per la via del lago: tale distanza si suole ancora ai nostri tempi indicare dai barcajuoli. Il MERULA (op. cit.), stabilisce la distanza in 46 stadii, equivalenti a circa otto chilometri e mezzo.

(2) Il PIUMATI trascrive: « e 'n essa terra, ecc. », il che non ha senso. Bisogna leggere, invece, come ben lessero il GOVI e l'UZZELLI: « più su due miglia [dalla fonte Pliniana] è Nesso, terra dove cade, ecc. ». E qui si allude al ben noto « Orrido » di Nesso.

E nella stessa pagina conservata nel *Codice Atlantico*, dov'è parola della Valsässina, si accenna alla valle di Chiavenna ed alla Valtellina (o valle dell'Adda, dal piano di Colico fino al bacino di Bormio) con espressioni le quali rivelano, nello scrittore, l'uomo che ha realmente viaggiato per quelle località.

« *Trovasi di miglio in miglio bone osterie; su per detto fiume [la Mera] si truova cadute d'acqua di 400 braccia, le quale fanno bel vedere; ecci bon vivere a 4 soldi per iscotto....*; scrive della valle di Chiavenna; e quel ripetuto aggettivo di *buono* per le osterie di quella valle e pel vitto che vi si dispensa, e quell'altro epiteto di *bello*, applicato allo spettacolo delle cascate, così frequenti nel tratto da Colico allo Spluga; a me sembrano comprovare che Leonardo parli davvero per esperienza personale, per osservazione diretta, e non per semplice sentito dire, per informazione d'altri.

Lo stesso dicasi delle minuzie che appunta per la Valtellina. Come tra le sue carte troviamo frequenti bilanci di cassa e noticine di conti o salari pagati o da pagare, così è assai probabile che quei prezzi, ch'egli segna, corrispondano alle spese da lui fatte viaggiando lassù. « *In questo paese — egli ricorda — ogni uno pò vendere pane e vino, e 'l vino vale e 'l più uno soldo il boccale, e la libra di vitella uno soldo, e 'l sale 10 dinari, e 'l simile il burro, ed è la loro libra 30 oncie, o l'ova uno soldo la soldata.* »

E quando parla del lago di Como, e delle montagne che lo circondano, dal Resegone — « *montagnie di Lecco* » — al Pizzo Campanile — « *montagnie di Gravidonia* » — col gruppo delle Grigne in mezzo — « *montagnie di Mandello* » — dice che le gite sul lago e sulle circostanti alture « *son da*

fare nel mese di maggio », come per ricordare la stagione nella quale egli stesso le effettuò.

Ora è chiaro che, se affermazioni e dati di tal natura debbono autorizzarci ad ammettere che Leonardo fu certamente sul lago di Como ed in Valtellina, è al tutto logico dedurne che possa aver fatto, in occasione di quel viaggio, una punta in Valsássina: e forse può darsi, come dirò più innanzi, che egli passasse dal lago di Como in Valsássina, attraverso il gruppo delle Grigne, e dalla Valsássina in Valtellina, attraverso la val Varrone e la costiera che dal Legnone va al Pizzo dei tre signori.

III.

Quando Leonardo da Vinci fu in Valsássina?

Non è possibile dare a questa domanda una precisa risposta, imperocchè sono varie le epoche che, da quanto sappiamo intorno alla permanenza di Leonardo in Lombardia, si potrebbero assegnare per quella gita, la quale forse anche venne ripetuta.

Il grande scienziato-artista può effettivamente aver avuto modo di visitare la Valsássina — e nello stesso tempo il lago di Como e la Valtellina — tanto nel primo periodo del suo soggiorno a Milano, alla cortè di Lodovico il Moro — periodo che va dal 1483 al 1499 — quanto nel secondo — dal 1506 al 1513 (salvo le gite a Firenze pe' suoi affari privati) allorchè fu ospite del governatore francese in Milano Carlo d'Amboise, signore di Chaumont-sur-Loire, o del patrizio Girolamo Melzi a Vaprio.

Le maggiori probabilità sono per il primo periodo;

e che più verosimilmente debbasi pensare al periodo sforzesco, ne autorizza l'accenno, che troviamo negli appunti relativi alla valle di Trozzo, ad un certo Ambrogio Ferreri, il quale « *fa venire il suo legname* » da essa.

Questo Ferreri (o Ferrario, o de Ferrari) era precisamente il commissario generale degli approvvigionamenti e delle opere pubbliche sotto Lodovico il Moro, e figura menzionato in molte carte degli ultimi venti anni del quattrocento come *Rationator laborum ducalium*. Da Leonardo è ricordato ancora in un suo scritto autografo — che sembra la minuta di una lettera diretta da terza persona ai fabbricieri di Piacenza, fra il 1490 ed il '99 — ove dicesi che un certo Delsignore si è vantato « *d'esser compare di Messer Ambrogio Ferrere da cui ha buone promesse* ».

Inoltre figura in una lettera di Bartolomeo Calco, cancelliere ducale, in data 8 dicembre 1490, nella quale si comanda al Referendario di Pavia di avvisare i pittori maestro Bernardo di Gennaro e maestro Bernardino de Rossi, che, un giorno dopo ricevuto l'ordine, vadano a Milano e si presentino ad Ambrogio Ferrario, Commissario generale del Duca.

Altra considerazione, che si può fare a sostegno della ipotesi del primo periodo, deriva dalla data di compilazione del già citato codice Leicester, nel quale si parla del lago di Como come di una regione già da qualche tempo visitata. Quel codice fu compilato, con ogni probabilità, dopo il triennio di vita errabonda, da Leonardo condotta in seguito alla caduta del Moro.

Nel primo periodo abbiamo varie occasioni, che possono essere state propizie a Leonardo per trovarsi, di passaggio o in temporanea residenza, sul Lario.

* * *

Anzitutto egli può avere approfittato della ospitalità di Marchesino Stanga, che si era fatto costruire a Bellagio una sontuosissima villa, aperta ai dotti ed agli artisti della corte milanese, dei quali amava atteggiarsi a protettore.

Lo Stanga era come chi dicesse il braccio destro di Lodovico il Moro, che lo aveva in grande considerazione e speciale benevolenza ed affidavagli le più gelose missioni diplomatiche, ricompensandolo poi con laute donazioni (1).

(1) Cfr. ARISI: *Cremona Literata* (vol. I, Parma, Pazzoni e Monti, 1702; vol. II, ivi, Monti, 1706; vol. III, Cremona, Ricchini, 1741), vol. I, pp. 376-384. Fra l'altro, il 4 aprile 1499 ebbe in feudo nobile il castello di Bellasio (Bellagio), ove teneva appunto la sua villa sontuosa, da lui fatta sorgere presso le rovine di una rocca, che era stata abbattuta nel 1375 per ordine di Giovanni Galeazzo Visconti. A sua volta la villa dello Stanga, al principio del cinquecento, venne assalita e data alle fiamme dai Cavargnoni. Sorse poscia lì presso un bel palazzo, che fece edificare il conte Sfondrati, al quale passò anche il feudo di Bellagio; più tardi il palazzo appartenne ai Serbelloni, ed ancora oggi è contraddistinto con questo casato (*Villa Serbelloni*).

Alla villa dello Stanga accennarono il CALCO (*Nuptiae Augustae*): « In summo promontorio Belasium, Portu commodum marmoreis gradibus, novis circumdatum moenibus recenti impensa Marchesini Stangae, supremi pecuniariae Ministri, proxime Oppidi speciem obtinet » ed il MURALTO (*Annalia*): « ... ad castrum Ballasii perpulcrum et a fundamentis aedificatum per Marchesinum Stangam Cremonensem et aulicum praedilectum a Ludovico Sfortia... ». PAOLO GIOVIO (*Descriptio Larii Lacus*; scritta verso il 1536 ma pubblicata postuma nel 1559), dopo aver parlato del promontorio di Bellagio, della *Tragedia* di Plinio e della rocca distrutta dal Visconti, aggiunge: « Propterea Marchesinus Stanga, quum Ludovici Sfortiae, e summo gratiae loco, fortunis interetur, non in summo, sed media montis regione, ad meridiem versa fronte Regiam villam constituit; quam nefaria Cavernionum libidine incendio deformatam aliquot annis vidimus ». Anche BENEDETTO GIOVIO, che scriveva verso la stessa epoca, ne fece cenno (*Historiae Patriae*, lib. II; edite nel 1629 a cura del bellanese SIGISMONDO BOLDONI): « Editissimum est et Bilaci quidem dorsum, Lavedo longe latius

Egli tenne le cariche di provveditore dell'annona, di soprintendente all'erario, di segretario ducale; e fu ancora alla testa delle opere d'arte in Milano (1), e specialmente a S. Maria delle Grazie, dove Leonardo dipinse il Cenacolo (2).

Con ogni probabilità, quindi, fra i frequentatori della villa Stanga a Bellagio, in qualche bel mese di maggio (la stagione che Leonardo stesso indica come la più propizia) deve essersi trovato anche lui, il sommo scienziato-artista; e fu, forse, da Bellagio che egli mosse a studiare il fenomeno d'intermittenza della fonte Pliniana, come di là poteva, con breve tragitto, portarsi a verificare l'altro non meno interessante fenomeno analogo del Fiumelatte.

A quest'ultimo riguardo v'ha una circostanza che torna conto di rilevare. Parlando del Fiumelatte, Leonardo inco-

et amoenius, quod tempestate nostra Marchesinus Stanga cremonensis, Ludovici Sfortiae, dum rerum Mediolani potiretur, aulicus, et insigni domo, quae nunc combusta est, ornavit et hortis excoluit... ».

Su questi dati, forniti dai due Giovinetti, ricordarono poi l'antica villa Stanga gli scrittori posteriori, che trattarono del lago di Como, e le stesse reminiscenze riapparvero, più o meno letteralmente riprodotte, in talune delle moderne « guide » turistiche.

(1) In tale qualità lo Stanga si occupò della ricerca di pietre ornamentali per meglio abbellire le fabbriche di Milano. È rimasta una convenzione da lui stipulata, per ordine del duca, con l'« insigne » (così è detto nell'atto) lapidario Filippo Butigella, accordante a questi la facoltà di ricercare e cavare, nel territorio dello Stato milanese, certi « marmi serpentini » che dovevano servire per colonne ed altri fregi degli edifici ducali.

(2) Esiste una lettera di Lodovico il Moro a Marchesino Stanga, in data 29 giugno 1497, con la quale si comunica a questi una lista di varie operazioni edilizie ed artistiche da tradurre a compimento (cfr. *Archivio Storico Lombardo* del 1874: *Aneddoti di Lodovico il Moro*, pp. 483-487); e tra esse è compresa la seguente, che prova i rapporti immediati che dovettero intercedere fra Leonardo e lo Stanga:

« Item de sollicitare Leonardo fiorentino perchè finisca l'opera del refetorio delle Gratie principiata, per attendere poy a l'altra fazada desso Refetorio: et se faciano con luy li capitoli sottoscritti de mano sua, che lo obligano ad finirlo in quello tempo se convenera con luy ».

mincia, proprio sotto il titolo di « *A Bellagio* »: « *A riscontro a Bellagio castello è il fiumelaccio, el quale cade da alto più che braccia 100, dalla vena donde nasce, ecc.* ». E la villa Stanga — che era situata sul dosso, vicino al luogo dove sorse più tardi quella che è oggi la Villa Serbelloni — trovavasi precisamente ad avere « *a riscontro* », ossia dirimpetto al suo lato orientale, guardante sul ramo di Lecco, la cascata del Fiumelatte, la quale, viceversa, non può essere vista da Bellagio, perchè questo borgo è collocato in riva al ramo di Como, a ponente del promontorio che provoca il biforcamento del Lario.

E però quell'accenno al Fiumelatte, in relazione a Bellagio, logicamente invoca il ricordo della villa Stanga, dalle cui finestre aperte ad ogni punto cardinale — o da appositi *belvederi* del pittoresco giardino annesso — Leonardo avrà contemplato lungamente il superbo e vasto panorama circostante, ora guardando alla bianca striscia segnata da quel torrente, ora alzando gli occhi verso le nude vette della Grigna, o spingendoli alle non meno aspre cime sopra Gravedona....

E, forse, in tali contemplazioni gli avrà fatto compagnia, o lo avrà preceduto, il poeta — suo conterraneo e ammiratore, e anch'esso alla corte del Moro — Bernardo Bellincioni, che amava villeggiare sul Lario, come apparirebbe, fra gli altri, dal sonetto che racchiude il verso:

Se 'l lago ti dà stanza e buon ricetti (1).

(1) *Le rime di Bernardo Bellincioni* riscontrate sui manoscritti, emendate e annotate da PIETRO FANFANI (Bologna, Romagnoli, 1876-1878, due volumi), vol. I, pag. 206. Che poi il Bellincioni fosse in amicizia con lo Stanga, apparisce da un altro sonetto a p. 179 (*A messer Bergonzio e messer Marchesino venendo loro una notte da Pavia e con clamori domandandomi*

*
* *

Altra occasione, per una o più visite alla regione lariana, può essere stata quella de' primi studi che Leonardo ebbe a compiere, per incarico del Moro, allo scopo di rendere totalmente navigabile l'Adda da Lecco a Milano; problema la cui soluzione rendevasi ancor più necessaria dopo l'apertura del canale della Martesana, effettuata sotto Francesco Sforza nel 1465.

Il senatore Luca Beltrami, che scrisse una pregevolissima nota in argomento ⁽¹⁾, non toccò dell'epoca in cui Leonardo avrebbe compiuti tali studi, ma, secondo l'Oltroc-

essendo per mezzo la casa mia); e che amasse godere della di lui ospitalità specialmente in tempi di scarsella poco fornita, risulta da altro sonetto (vol. II, pag. 8) in cui canta:

Le spese assai mi fanno assortigliare
E però vo al castel di Marchesino,
Che Ambrosio più denar non mi vol dare.

La edizione originale milanese delle rime del Bellincioni è del 1493, opera postuma a cura e con prefazione del prete FRANCESCO TANZI, che fu intimo del poeta: *Rime dell'arguto et faceto Poeta Bernardo Bellinzone, Fiorentino*. In fine, prima della *Tabula: Impresso nella inclita citade de Milano nel anno dalla salutifera nativitate del nostro signore Jesu Christo Mille quatrocento novanta tre a di quindici de Julio per Maestro Philippo di Mantegazi dicto el Cassano. Alle spese di gulielmo di rolandi di sancto nazaro grato alevo del Auctore del Opera*. — Io ho consultato l'ottimo esemplare della biblioteca Ambrosiana.

Altro poeta dell'epoca, verso il quale lo Stanga esercitò la sua protezione, fu Gasparo Visconti, che nelle sue rime frequentemente ricorda il mecenate. (Cfr. la *Raccolta milanese per l'anno 1756* e *Archivio Storico Lombardo*, serie II).

(1) LUCA BELTRAMI, *Leonardo da Vinci negli studi per rendere navigabile l'Adda*, in *Rendiconti del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere* (serie II, vol. XXXV, 1902; estratto di pp. 15).

chi, citato e seguito dall'Amoretti, essi dovrebbero riferirsi intorno al 1492 (1).

Comunque, anche se questa data non può tenersi per certa, è indubitato che, ai tempi di Lodovico Sforza, Leonardo deve aver fatto più sopralluoghi per la soluzione di tal problema, che rientrava benissimo tra le profferte avanzate nella notissima lettera di presentazione al duca, là dove diceva di sapere « *conducer acqua da un loco ad un altro* » (2).

Ci consta ancora, per le ricerche del Benaglia (3), che nel 1498 Leonardo fu nominato ingegnere camerale, e questo ufficio riguardava appunto la cura dei fiumi e dei navigli; per il che si resero ancor più necessarie e frequenti le sue visite lungo il corso dell'Adda e dei canali che ne derivano.

Ed ecco, evidentemente, in questi sopralluoghi, in queste ispezioni altrettante circostanze ben favorevoli per poter risiedere alcun tempo a Lecco, donde, come si mosse per le indagini sui laghetti briantei, fra il Lario ed il Lambro (delle quali indagini è rimasta traccia nel *Codice Atlantico*) potrà ancora aver approfittato per una corsa nella vicina Valsássina.

* * *

Una terza occasione può essere stata quella del viaggio compiuto nel dicembre del 1493 — attraverso il lago di Como

(1) Cfr. CARLO AMORETTI, *Memorie storiche su la vita, gli studi e le opere di Leonardo da Vinci* (Milano, Giusti, Ferrario e C., 1804, pp. 38, 181 e seg.).

(2) *Codice Atlantico*, fol. 391 recto-a.

(3) *Relazione istorica del Magistrato delle ducali entrate*, ecc. (Milano 1711, p. 76).

e la Valtellina, e pel valico del Monte Braulio — dalla numerosa ed eletta comitiva che accompagnò Bianca Sforza, destinata e già consacrata sposa a Massimiliano d'Austria. Ci è stata tramandata una narrazione di questo viaggio dallo storico ducale Tristano Calco (1), che colse anche il destro di dettare una concisa descrizione del Lario; ma il narratore non accenna alla presenza di Leonardo, che parimenti non è menzionato dagli altri tre scrittori contemporanei: il Muralto (2), il Corio (3) ed il Cagnola (4), che a tal spedizione nuziale accennarono, nè da Benedetto Giovio, che, ventiduenne, vide la comitiva di passaggio a Como (5).

Questo silenzio degli storici e dei cronisti non esclude tuttavia che Leonardo potesse essere della partita, perchè soltanto i personaggi del sangue e le alte autorità politiche ed ecclesiastiche vennero menzionati; tant'è vero che il Corio ed il Cagnola, fatti, come il Calco, appunto quei

(1) TRISTANI CHALCI, *Scribae Mediolanensis. Nuptiae Augustae, hoc est, Maximiliani Imperatoris cum Blanca, Joannis Galeacij Mediolanensium Ducis sorore*; in *Tristani Chalci, Mediolanensis Historiographi, Residua e Bibliotheca Patricij Nobilissimi Lucii Hadriani Cottae nunc primo prodeunt in lucem, studio et opera JOANNI PETRI PURICELLI*, ecc. (Milano, Fratelli Malatesta, 1644). Anche in GRAEVIVS, *Thes. Ant. et Hist. Ital.*, tomo II.

(2) *Annalia FRANCISCI MURALTII I. U. D. patricii comensis a PETRO ALOISIO DONINIO nunc primum edita et exposita* (Milano, Luigi Daelli, 1861, pag. 24 e 26).

(3) CORIO BERNARDINO, *Historia continente de la origine di Milano*, ecc. (Milano, Minuziano, 1503); varie altre edizioni successive; ediz. del 1855-1857, riveduta e annotata da EGIDIO DE MAGRI, vol. III, pp. 533.

(4) *Storia di Milano* scritta da GIOVAN PIETRO CAGNOLA, castellano della Rocca di Sartirana; in *Archivio Storico Italiano*, ecc. (Firenze, Vieusseux, 1842, pp. 188).

(5) *Historiae patriae*, prima edizione a cura di SIGISMONDO BOLDONI da Bellano (Venezia, Pinelli, 1629, pp. 87-88); seconda edizione con traduzione italiana a cura di FRANCESCO FOSSATI, in *Opere Scelte di BENEDETTO GIOVIO* (Como, Ostinelli, 1887, pp. 98-99).

pochi nomi e quelli del giurista Giasone del Majno, del medico astrologo Ambrogio Rosate e dell'ambasciatore Erasmo Brasca, aggiungono che la comitiva era « grande » e « degnissima », « costituita da « molti nobili homeni e donne milanesi ».

Il Muralto, che faceva parte della comitiva ed arrivò fino a Torre Pionia, in capo al Lario, novera anch'egli i maggiori personaggi cui aggiunge: « Balthasar de Pusterla cum tota curia ». E Benedetto Giovio assicura che c'erano « etiam Medietensium optimates equestri dignitate *et aliis eorum temporum ornamentis claris* »; tra questi illustri del tempo poteva, con ogni probabilità, assieme ad Ambrogio Varese da Rosate e Giasone del Majno, esserci anche Leonardo, *illustre* assai più d'ogni altro!

Ma non tutti i personaggi compierono il viaggio lungo il lago ed in Valtellina; parte di essi, fra cui Lodovico Sforza, il duca Giovan Galeazzo, le duchesse Bona e Beatrice, sostarono a Como; è dato che Leonardo fosse del seguito, resterebbe a vedersi se fermossi col Moro, o se proseguì nel viaggio. Un barlume a favore di quest'ultima ipotesi si sprigiona dal citato cenno topografico del Lario, che il Calco incastonò nella sua relazione.

In quel rapidissimo cenno è fatta speciale menzione delle due fonti intermittenti, che tanto interessarono Leonardo: la Pliniana ed il Fiumelatte. Non è quindi fuor di posto pensare a lui, come a chi abbia (assieme fors'anche all'annalista comasco Muralto) sovr'esse richiamata l'attenzione dei naviganti, che, guidati da rematori di Torno, avranno costeggiato il litorale, dove la Pliniana s'apre il varco; e, accolti ospiti, alla prima tappa, nella villa Stanga a Bellagio, potranno di là aver contemplato il Fiumelatte,

che talora anche in dicembre precipita gonfio e spumeggiante.

Altra gita sul Lario, da Como a Olona, e lungo la Valtellina, insino a Bormio, Leonardo può aver fatto se fu al seguito di Lodovico il Moro, quando questi, con la moglie Beatrice e numeroso corteggio, si recò, nel luglio del 1496, a Malz nel Tirolo ad incontrarvi l'imperatore Massimiliano, per eccitarlo a scendere in Italia e muovere su Pisa.

Nel successivo mese d'agosto l'imperatore passò per il Lario, e vi ripassò poscia in dicembre allorchè fece ritorno a casa sua: ed entrambe le volte, come apprendiamo dai cronisti del tempo — e come ripete un diligente illustratore del Lario del seicento: il Bonamone — fu ospite nella villa Stanga a Bellagio.

Un'ultima occasione, infine, che avrebbe portato Leonardo nella regione lariana, ci viene additata dall'Uzielli, il quale congettura che, Leonardo, nel settembre 1499, all'avvicinarsi dei francesi, che spodestarono Lodovico il Moro, dovette ritirarsi verso i monti del lago di Como, rientrando poi in Milano, dopo che i francesi vi si erano stabiliti e la calma era ritornata. Si potrebbe pertanto additare anche questa circostanza come adatta per una visita in Valsassina; ma essa è semplicemente ipotetica. Quel che è certo si è che, nel dicembre dello stesso anno, Leonardo, con Luca Pacioli e col fido Salai, lasciò Milano per rifugiarsi a Venezia.

Nel secondo periodo sarebbero parecchi i momenti nei quali si potrebbe con tutta verosimiglianza allogare una

(1) *La riviera del Lario* (Como, 1668), pp. 61.

escursione vinciana in Valsassina. Il grande uomo può benissimo averle fatto una o più visite nell'occasione in cui villeggiò cinque mesi consecutivi (dalla metà di dicembre del 1506 alla metà di maggio del 1507) presso il suo amico e mecenate Melzi a Vaprio; come pare si sia allora spinto anche sulle montagne fra Lecco e Bergamo.

La notizia delle gite di Leonardo sui monti del Bergamasco, e particolarmente in Valcava, nel gruppo dell'Albenza, si desume da un sonetto che fu pubblicato dal mio compianto amico conte Carlo Lochis, deputato per Caprino Bergamasco (1).

Il sonetto è del poeta Guidotto Prestinari da Bergamo, contemporaneo di Leonardo, e poichè porta l'indicazione: « a Leonardo *pho* Fiorentino G. P. » l'Uzielli suppone, con fondamento, che si tratti proprio di Leonardo, filosofo (così deve interpretarsi la sigla: *pho*) mentre il Lochis, pur pensando al sommo artista, aveva tuttavia abbandonata l'ipotesi, sia per la sostanza del sonetto, come per aver creduto che la sigla equivallesse ad un abbreviativo di *patrizio* o di *petro*.

Il sonetto, ostico a Leonardo, accennerebbe dunque alle escursioni di questi in Valcava, con la quartina:

Sin che valchava t'ebbi u' sì trastulla
Fra quelli boschi solitarij et hermi
Per varij monstri e mille strani vermi
Fosti balordo et anchor posto in culla:

quartina abbastanza strana che l'Uzielli così interpreta:
« Mentre andasti a trastullo nei boschi solitari ed ermi

(1) Cfr. LOCHIS, *Prestinari*; in « Bergamo », 1887 e in *Giornale Storico della letteratura italiana*, vol. IX, Torino, 1887.

della Valcava a raccogliere mostri e strani vermi (cioè animali viventi e fossili) fosti balordo e ancor posto in culla (ossia non desti se non che spiegazioni prive di buon senso e degne di un bambino) ».

Invero la bella e ridente Valcava, che penetra nell'ossatura del monte Albenza, è ricca di fossili: quanto poi alle giuste idee di Leonardo sui petrefatti, non è a meravigliarsi se fossero derise dai poeti del tempo, i quali avranno voluto piuttosto seguire le fallaci teorie geopaleontologiche propugnate dalla scienza ufficiale e scolastica d'allora!

Ma se Leonardo fu in Valsässina in uno dei primi cinque mesi del 1507, è a notare che tale epoca non poteva esser propizia a fargli incontrare su quei monti, nel suo pieno sviluppo e nella sua vistosa fioritura, quel napello di cui fa parola, dato che ne parli per averlo egli stesso trovato e raccolto durante una sua visita, e non per informazioni avute.

*
* *

Altre epoche assegnabili ai viaggi vinciani a Lecco — e da qui sul Lario od in Valsässina — corrisponderebbero all'anno 1509, oppure al periodo fra il 1511 e il 1513.

Nel 1509 Leonardo riprese e condusse a termine gli studi per rendere navigabile l'Adda da Lecco sino a Trezzo, e per completare e migliorare il canale della Martesana: può quindi darsi che abbia anche allora soggiornato parecchio tempo a Lecco, facendone come un quartiere generale per le sue escursioni.

Nel marzo del 1511 venne a morte Carlo d'Amboise, al cui governo altro ne succedette grettamente militare,

nemico delle arti e delle scienze. Per il che ebbe a mancare la protezione che dianzi Leonardo godeva: egli fu perfino trascurato come inutil cosa! E maggiormente si lasciò in disparte quando, nel giugno del 1512, rientrato nella capitale lombarda Massimiliano, figlio di Lodovico il Moro, si stabilì una amministrazione completamente avversa a quanti avevano servito i francesi.

Sicchè, non più addetto a pubblici uffici od a servigi di corte, Leonardo, nel biennio antecedente alla sua partenza per Roma (ciò che avveniva nel settembre del 1513) non fece altro che attendere alle sue predilette ricerche scientifiche. E però si sarà dedicato a quelle escursioni nell'agro milanese — di cui faceva parte il territorio lecchese e valsassinese — con le quali raccoglieva elementi per le sue positive speculazioni sui fenomeni di botanica e di geologia.

Comunque sia intorno a queste date (e m'auguro possano essere stabilite con precisione dagli studiosi futuri; e forse qualche maggiore notizia si avrà quando saranno resi di pubblica ragione i manoscritti vinciani, ancora inediti, che stanno nelle raccolte inglesi) non ci può essere dubbio, ripeto, dal tenore degli appunti, che Leonardo constataste *de visu* le naturali bellezze della Valsassina.

Il che non toglie che, anche da valsassinesi suoi amici o conoscenti, di residenza in Milano, egli assumesse informazioni intorno alla valle stessa, un importante personaggio storico della quale, suo contemporaneo, egli cita in altro dei foglietti del *Codice Atlantico*. Ed è quel Simone Arrigoni, originario di Bajedo, che, in premio dell'uccisione del tesoriere di Lodovico il Moro, ebbe dal re di Francia il dominio della Valsassina, ed in nome dello stesso sovrano fu

alcuni anni dopo fatto prigioniero e mandato a morte, perchè in tal dominio voleva liberamente continuare, negando al re il chiesto omaggio di fedeltà (1).

IV.

Valsassina viene di verso la Italia: è questa una frase che ha bisogno di spiegazione, perchè essa non fu chiarita, ch'io mi sappia, da nessuno; nemmeno dal Richter, nè dall'Uzielli, il quale ultimo pur fece qualche accenno alle escursioni di Leonardo in Valsassina, nella sua già citata monografia su *Leonardo da Vinci e le Alpi*.

È probabile che Leonardo adoperasse quella locuzione « *viene di verso la Italia* » per dire che apparteneva all'Italia, e l'osservazione si comprende data la vicinanza di quella

(1) Leonardo ricorda Simone Arrigoni al fol. 41 verso-b, del *Codice Atlantico*, in argomento di fortificazioni e relativi segreti ed inganni: « ... e questo è fatto — appunta — per li soccorsi falsi, come fu chi tradì Simon Arigoni ». Indubbiamente allude alle astuzie con le quali l'incaricato Gerolamo Pecchio riuscì ad impossessarsi dell'Arrigoni, che stava rinchiuso nella famosa rocca di Baiedo in Valsassina. Intorno alle vicende ed alla fine dell'Arrigoni consultisi la diligente storia della Valsassina, scritta dall'omonimo ing. GIUSEPPE ARRIGONI: *Notizie storiche della Valsassina e delle terre limitrofe dalla più remota età fino all'anno 1844* (prima ediz., Milano, Pirola, 1847; seconda ediz. con aggiunte di LUIGI ARRIGONI, Lecco, Grassi, 1889, pp. 139-140). GIOVANNI ANDREA PRATO nella sua *Storia di Milano dal 1499 al 1519* dice che il Pecchio (*Paggio* lo chiama) era nel castello con l'Arrigoni (*Rigono*), e che questi non sarebbe stato preso senza l'inganno di quegli; fatto cattivo fu menato a Milano, sottoposto alla tortura, ed il primo marzo 1507, sulla piazza del Castello, decollato e squartato; ed alle porte di Milano vennero appesi i pezzi del suo corpo. — Cfr. Ancora i *Documenti inediti riguardanti la storia della Valsassina*, ecc., del predetto ARRIGONI, pag. 29.

valle alla Svizzera grigione. E, forse, più semplicemente ancora egli voleva dire che la Valsássina era più prossima all'Italia, che non la valle di Chiavenna e la Valtellina: la Valsássina era in qua, in direzione dell'Italia, mentre la valle di Chiavenna e la Valtellina erano più in su, verso la Germania.

Infatti dice: « *Su pel lago di Como, di ver Lamagnia, è valle di Chiavenna....* » E parlando delle montagne di Gravedona scrive che sono « *inverso Bellinzona* », cioè, si estendono da quel paese del Lario fino alla città ticinese. Quel *di ver* e quell'*inverso* corrispondono certo al *di verso*.

Ma si può arrischiare un'altra spiegazione a quel *di verso*, ove lo si riferisca alle carte topografiche del cinquecento, le quali precisamente rappresentavano la valle della Pioverna corrente quasi in direzione da nord a sud; e cioè nel senso, all'incirca, della penisola italiana, e non, com'è di fatto, in senso opposto.

Questa curiosissima inversione nel corso della Pioverna, che figuravasi come scendente dal gruppo del Legnone per gettarsi nell'Adda poco sotto il ponte visconteo di Lecco (anzichè correre da Balisio a Bellano, passando per Introbio e Tartavalle), apparisce per davvero nelle più vecchie topografie della Lombardia, che si conoscano, come, ad esempio, quella d'ignoto autore edita a Roma per Vincenzo Luchini nel 1558 e quella del milanese Giorgio Settala, pubblicata ad Anversa, e poi inserita nel celebre atlante di Abramo Ortelio, la cui prima edizione è del 1570.

Lo stesso enorme errore topografico riapparisce nella *Lombardia alpestris*, parte occidentale, dell'atlante di Gerardo Mercatore, primieramente stampato nel 1585; e persino nella carta del lago di Como unita alla edizione del 1636 dell'opera

cosmografica di Paolo Merula: *Italiae specialis membrum alterum*, ecc. E ancora lo ritroviamo in carte, della seconda metà del seicento, del ducato di Milano: in quella di Pietro Van Lochom, edita a Parigi, e in quell'altra, che ne sembra un plagio, di *Judocus Hondius*, apparsa ad Amsterdam (1).

Ammettendo, dunque, come corrispondente al vero questa rappresentazione topografica della Valsässina, si spiegherebbe la sua direzione *verso* l'Italia; nonchè la forma allungata del territorio valsassinese, ricordante, a un dipresso, quella della penisola italiana.

Siffatta arbitraria rappresentazione (osserverò di passaggio) ha però un significato geologico. È da supporre che, assai prima dell'assetto attuale, risultato dagli ultimi movimenti orogenetici e dal lavoro glaciale, e prima che si fosse formato il ramo del lago di Lecco, esistesse una corrente fluviale, la quale partiva dalle alture fra il Legnone ed il Pizzo dei tre signori, passava per la depressione di Casargo, scendeva ove oggi sorgono Introbio, Ballabio, Lecco e proseguiva per Valmadrera, continuando poi, supergiù, l'attuale corso del Lambro.

Questa corrente, ingrossata da affluenti, depositò il conglomerato (*diluvium* antico) che da alcuni è ritenuto plio-

(1) A proposito delle carte topografiche della Valsässina non so esimersi dal menzionare quella assai strana, e quasi affatto sconosciuta, che corredata l'opera, che citerò più avanti, di ENGELBERTO FLACCHIO. Tal carta, benchè pubblicata nel 1709, è più carica di errori che non quelle apparse durante il seicento ed il cinquecento; tutta la Valsässina è sconvolta nei suoi monti, nelle sue convalli, ne' suoi paesi; il torrente Varrone è fatto tributario della Pioverna! Bisogna ritenerlo un lavoro, un po' a memoria e molto a fantasia, compiuto probabilmente a Bruxelles, dove fu pubblicato; quindi assai lontano dalla valle che si pretese di rappresentare, col pomposo titolo: *Carte figurative du Comté de Valsassine possédé par les anciens princes du Milanois de la maison de La Tour depuis l'an MLXXXIX.*

cenico e da altri del principio del quaternario; e si conservò anche, tranne alcune varianti, per tutto il quaternario medio (*diluvium* medio). Contro il San Martino, a Rancio ed a Laorca sopra Lecco, affiorano conglomerati, che sono appunto le alluvioni di quella Pioverna a rovescio dei tempi quaternari... e delle carte del cinquecento.

*
* *

Altra frase, che vuole chiarimento, è quella relativa alla Troggia: essa — appunto Leonardo — *cade da uno sasso altissimo, e cadendo entra sotto terra e lì finisce il fiume*. L'Uzielli, nella sua citata monografia, rileva questa asserzione e dice che « non si capisce » questo fatto della scomparsa del fiume « a meno di supporre fenomeni tellurici, di cui del resto non è rimasto memoria ».

Io credo non sia il caso di pensare a fenomeni tellurici per renderci conto della frase vinciana, sebbene — mi affretto a soggiungere — non sia improbabile che, nei tempi andati, possa essere intervenuta qualche scossa di terremoto, o qualche grandiosa frana, ad alterare il corso della Troggia e della Pioverna stessa.

Per di più siamo in una regione profondamente alterata dalle fratture e dislocazioni d'ogni sorta e, specie nella zona calcareo-dolomitica del gruppo delle Grigne, abbondano le caverne e i corsi d'acqua endogeni. Non è quindi da escludere che, in seguito a oscillazioni sismiche, od a scoscendimenti di materiali rocciosi, qualche torrente del luogo avesse a trovare smaltimento in sotterranee fessure, o ad occultare per un certo tratto il suo corso. Ma se

qualcosa di simile fosse avvenuto nei tempi storici, certo ne sarebbe giunta notizia a noi, come l'Uzielli rileva.

Io amo supporre, invece, che Leonardo abbia parlato della scomparsa del fiume, in senso metaforico, cogliendo magari al volo l'espressione di qualche valligiano presente con lui davanti alla cascata, la quale meglio si contempla standole di fianco, sopra un piccolo ripiano, che pare fatto apposta, a metà circa del salto. La nube formantesi per gli spruzzi abbondanti, che si spandono nell'aria quando la colonna d'acqua s'infrange dapprima sulle sporgenze delle rupi, e poi violentemente batte in terra, non permette più di vedere dove il fiume vada a finire; sicchè sembra che si sprofondi nel sottosuolo.

Difatti Paride Cattaneo della Torre, che dettò una descrizione della Valsássina nel 1571, accenna a tal fenomeno, dicendo della Troggia che « da un alto precipizio tanto strabocchevolmente dirocca, che al basso giungendo nè fiume più nè acque veder si pole et questo dal fiume, vento, nebbia, polvirio, che fino alle stelle se ne sale adviene » (1).

Ed Enghelberto Flacchio, che descriveva la Valsássina al principio del settecento, notava egli pure questa densa nube prodotta dalla cascata della Troggia, scrivendo: « Ce Torrent près d'Introbio tombe si impetueusement dans un précipice très-profond que le Rocher en est cavé au dessous, et qu'il n'y paroît presque autre chose qu'un brouillard et un nuage fort épais qui s'y élève en forme de poussière. Pas loin de cette chute on voit résortir en bouillon comme

(1) *Descrittione della Valsassina*; in *Documenti inediti riguardanti la storia della Valsassina e delle terre limitrofe* editi dall'ing. GIUSEPPE ARRIGONI (Milano, 1857-61), pag. 39.

d'un puis profond ce même Torrent qui reprend son cours et donne de l'eau à plusieurs Fourneaux et forges qui sont sur ses bords » (1).

Lo Stoppani, in una bella pittura della cascata della Troggia, che ha avuto varie edizioni (2), esce anch'egli in una espressione, che s'avvicina a quella di Leonardo, là dove accenna al burrone « entro il quale si vede sparire la cascata, precipitandosi quasi entro la gola di un pozzo inferiormente sbrecciato ». Quello *sparire entro il burrone* non equivale forse, in linea metaforica, alla frase vinciana?

V.

Quale via tenne Leonardo per recarsi in Valsassina? La risposta più probabile a quest'altra domanda dobbiamo desumerla dalle notizie stesse, che il sommo ci ha traman-

(1) *Description de la noble et ancienne comté de Valsasine*; inserita a pp. 23-29 della grandiosa opera illustrata, in tre volumi in folio: *Genealogie de la très-illustre, très-ancienne et antrefois souveraine maison de La Tour, où quantité d'autres Familles trouveront leur Extraction et Parentage. Tirée par les plus celebres Auteurs Heraldiques d'anciens Monumens, Archives et autres Antiquités; et recueillie par le Sr. FLACCHIO, Herant et Roi d'Armes de la Province de Luxembourg*, ecc. (Bruxelles, chez Antoine Claudinot, 1709). Il nome di Enghelberto risulta da una poesia dedicata all'autore dell'opera, e riportata dopo il frontispizio.

(2) *La cascata della Troggia*, lettera al M. R. Don Luigi Arrigoni, parroco di Cortenova in Valsassina. Primieramente pubblicata nel periodico educativo *Il Bene* (Milano, numero di Natale del 1889), venne poscia compresa nell'opuscolo: ANTONIO STOPPANI, *La Valsassina e il territorio di Lecco; la cascata della Troggia; le marinitte dei giganti a Spirola presso Lecco* (Lecco, Grassi, 1891). Ultimamente venne ristampata, con incisioni fototipiche e con alcune mie note, nella splendida edizione illustrata del *Bel Paese*, curata dal prof. ALESSANDRO MALLADRA e compiuta, con intelligenza pari al coraggio, dalla casa editrice Cogliati (Milano, 1908).

dato sulla Valsássina e sulle montagne del lago di Como. Proviamoci.

Se la frase: «*Valsasina viene di verso la Italia*» significa realmente che Leonardo condivise l'errore dei cartografi del cinquecento, i quali facevano sboccare la valle della Pioverna a Lecco, anzichè a Bellano, ciò potrebbe già far ammettere che egli non vi fosse entrato per la via di Lecco, salendo alla sella di Ballabio, e neanche per quella di Bellano, seguendo l'antica via a ritroso della Pioverna.

Se una di quelle strade Leonardo avesse tenuto, certamente si sarebbe accorto dello sbaglio topografico con cui si invertiva il corso del fiume; a meno che, come tante altre volte fece, egli abbia segnato le sue note assai tempo dopo l'escursione, così a memoria ed alla rinfusa, e, magari, con una di quelle carte topografiche errate sott'occhi, per facilitarne i ricordi.

E che Leonardo non seguisse ordine di sorta, nelle annotazioni sopra i suoi libretti, abbondano gli esempi. Uno fra questi è là dove scrive: «*A Bormi sono i bagni, sopra Como 8 miglia è la Prìviana*», nominando così, l'una accanto all'altra, due località che distano fra di loro qualcosa come 150 chilometri!

Ma parmi poco probabile che Leonardo, se tenne la via di Lecco o quella di Bellano per entrare in Valsássina, abbia poi commesso anch'egli l'errore di invertire il corso della Pioverna: e se proprio, ripeto, si deve spiegare la locuzione «*viene di verso la Italia*» con l'ammettere questo errore, Leonardo vi dev'essere certo caduto per non aver seguita, nè l'una, nè l'altra di quelle due vie d'accesso alla Valsássina.

L'errore si spiegherebbe diversamente, in modo ancor

più ovvio, ammettendo addirittura che Leonardo non fosse stato sul posto, e avesse avuto quelle notizie, che lasciò della Valsássina, per informazioni, o copiandole da qualche scritto che gli capitò tra le mani, come sovente usava.

Ma io tengo per sicuro, come già ho detto, che il grand'uomo fu realmente in Valsássina, e suppongo che per recarvisi abbia seguita — lui alpinista ⁽¹⁾ e botanico ⁽²⁾ — la via più alpinistica e più propizia alle erborizzazioni ⁽³⁾,

(1) Cfr. su Leonardo considerato come alpinista, oltre alle biografie generali: GEYMÜLLER HENRY, *Léonard de Vinci a-t-il été au Rigbi le 5 Août 1473*; in *Cronique des Arts* (Parigi, 1881, VI, 11). — FRESHFIELD DOUGLAS W., *The Alpine notes of Leonardo da Vinci*; in *Proceedings of the R. Geographical Society* ecc. di Londra, vol. VI, n. 6, giugno 1884; recensione in *Rivista mensile del C. A. I.*, vol. IV, 1885. — UZIELLI GUSTAVO, *Leonardo da Vinci e le Alpi*, già citato. — D. W. F. (*Douglas W. Freshfield*). Recensione del lavoro dell'Uzielli: *Leonardo da Vinci e le Alpi*; in *Proceedings of the R. Geograph. Soc.* ecc. di Londra, maggio 1892. — GRAND CARTERET JOHN, *La montagne à travers les ages*, vol. I, 1903. — BARATTA MARIO, *Leonardo ed i Problemi della terra*, cap. V, *Il livello del mare e l'altezza delle montagne*, § *Una ascensione scientifica sul Monte Rosa*, pag. 69 (Torino, Bocca, 1903). — MAX JACOBI, *Leonardo da Vinci als Alpinist*; in *Beilage zur Allgemeinen Zeitung*, Monaco di Baviera, 9 luglio 1904, n. 155. — SOKOLOWSKI A., *Leonardo da Vinci als Alpenfreund*; in *Naturwissenschaftliche Wochenschrift* di Jena, 1905, pag. 776. — OBERHUMMER EUGEN, *Leonardo da Vinci and the Art of Renaissance in its relations to Geography*; in *The Geographical Journal*, maggio 1909, pag. 540-569. — WOLDEMAR VON SEIDLITZ, *Leonardo da Vinci der Wendepunkt der Renaissance* (Berlino, Bard, 1909), vol. II. *Anhang. Leonardo und die Alpen*, pagg. 161-167.

(2) Per la bibliografia di quanti considerarono in Leonardo il botanico, vedine l'elenco a pagg. 32-33, della mia memoria: *Intorno al mappello di Leonardo da Vinci*. — Parte 1.^a, *Leonardo e il napello della Valsassina* (Roma, Voghera, 1907).

(3) Il gruppo delle Grigne è assai interessante per la sua florula e come tale fu visitato (e lo è tuttodì) da molti botanici, che ne perlustrarono attentamente i fianchi e ne salirono le cime. Recentemente è apparso un importante e completo studio botanico sulle Grigne, compiuto dal dott. GOTTLIEB GEILINGER da Winterthur: *Die Grignagruppe am Comersee. Eine pflanzengeographische Studie*; in *Mitteilungen aus dem botanischen Museum der Universität Zürich*, XLI. Estratto di pagg. 304, con carta topografica al $\frac{1}{25,000}$ (Dresda, Druck von C. Heinrich, 1908).

attraversando; cioè, il gruppo montuoso delle due Grigne (Grigna settentrionale o di Moncòdeno, Grignone, Grigna propriamente detta; e Grigna meridionale, o di Campione, Grignetta) che separa la Valsássina dal Lario.

* * *

A questa congettura possono dar credito parecchie circostanze.

Anzitutto Leonardo indica quale montagna più alta della regione lariano-valsassinese la Grigna, che nota essere « *pelata* », raccogliendo il nomignolo (come assai più tardi lo raccoglierà il Flacchio nella sua storia genealogica dei Torriani ed il Grossi nel suo *Marco Visconti*) dalla viva voce di quelle popolazioni, che ancora oggi così contraddistinguono il brullo colosso del Grignone. Tace quindi del Legnone e del Pizzo dei tre signori e d'altre vette valsassinesi, che sono più alte di esso; ed in altro punto ne riparla, genericamente chiamandolo « montagna di Mandello », là dove accenna all'orografia lariana: « *E i maggior sassi scoperti, che si truovano in questi paesi, sono le montagne di Mandello visine alle montagne di Lecco e di Gravidonia inverso Bellinzona a (venti) 30 miglia da Lecco è quelle di valle Chiavenna; ma la maggiore è quella di Mandello (1), la quale à nella sua*

(1) L'UZZELLI (*Leonardo e le Alpi*) identifica le « montagne di Mandello » per la Grigna meridionale o Monte Campione. Ma è chiaro, anche pei riguardi della maggiore altezza, che con quella locuzione Leonardo intendeva riferirsi alla Grigna settentrionale o di Moncòdeno, come giustamente aveva già interpretato il Freshfield.

basa una busa di verso il lago, la quale va sotto 200 scalini e qui d'ogni tempo è diaccio e vento ».

Pertanto, secondo Leonardo; la Grigna settentrionale (a meno che voglia intendere che essa sia la maggiore solo in fatto di « sassi scoperti » ossia la montagna *maggiormente* nuda, o, *pelata*) sarebbe più alta, non solo delle montagne di Lecco (Resegone), il che risponde al vero; ma persino di quelle sopra Gravedona e Chiavenna, le quali, invece, sono notevolmente più elevate.

Ora; a parte che siffatti errori altimetrici non debbono stupire in un'epoca ancora lontana da quella in cui si poterono ottenere le prime misure, relativamente esatte, circa l'altezza dei monti, io inclino a scorgere in questa attribuita superiorità alla Grigna settentrionale, in confronto alle montagne dell'alto Lario e della valle del Mera, una prova — di ordine, direi quasi, subiettivo, psicologico — che Leonardo, mentre non fu su queste, salì invece sulla Grigna, e, se non sulla punta estrema, certo fino a buona altezza.

Onde la Grigna, e pel selvaggio imponente aspetto con cui si presenta guardandola da Mandello ⁽¹⁾, e per le fatiche dell'arrampicata — allora assai più difficile per mancanza di sentieri — e per la gigantesca maestà delle ultime rupi dalle forme le più strane, e per la smisurata vista che di lassù si gode, e che permette di identificare parecchie centinaia di vette del diadema alpino e prealpino, gli avrà lasciata l'impressione di essere proprio la più alta ed aspra fra quante si estollono nella zona circostante, compresa fra Lecco, Gravedona e Chiavenna.

(1) Secondo alcuni etimologisti il nome stesso di *Mandello* deriverebbe dal celtico *mantel*, significante *gran sasso* o *alto scoglio*: e, se non vera, certo è ben trovata e appropriata tale etimologia.

*
* *

Anche il cenno ch'egli fa della buca « *la quale va sotto 200 scalini*, ecc. » serve a comprovare la sua ascensione, o, quanto meno, la sua traversata della Grigna.

L'Uzielli scrive: « Certamente questa buca non era se non una galleria abbandonata di una delle numerosissime miniere di piombo, di ferro o di rame scavate in quelle regioni fino dai più remoti tempi », e cita in appoggio l'Amoretti.

Questi, nel *Viaggio da Milano ai tre laghi* (1), ricorda come nel monte, che sta dietro a Mandello, siano antiche miniere abbandonate. Anche Domenico Vandelli, nel suo inedito *Saggio di storia naturale del Lago di Como, della Valsassina*, ecc., che rimonta al 1762, e del quale ho copia, accennò a questi antichi cunicoli, e ne descrisse uno di galena, nel Monte della Miniera, avente la bocca verso ponente (quindi verso il lago) ed internantesi nella montagna per oltre trecento metri: « Entrai in questo abbandonato ed antichissimo cunicolo di miniera, che subdividesi in molte laterali gallerie; la maggiore avrà di lunghezza mille piedi parigini, e forse più oltre internavasi; ma i caduti sassi ne impediscono l'ulteriore ingresso ».

Ma io osserverò che, se veramente colà ci sono parecchie buche artificiali, più o meno profonde e fredde, non mancano anche le naturali, perchè l'intera Grigna, per la sua natura dolomitica, è, si può dire, sforacchiata da tutte

(1) *Viaggio da Milano ai tre laghi* (sei edizioni, via via rivedute e aumentate: Milano, 1794, 1801, 1806, 1814, 1817, 1824).

le parti. Presso la bocchetta di Prada, p. es., c'è un pozzo verticale di parecchie decine di metri, detto il *Buco della Vacca*, in memoria, forse, di qualche vacca cadutavi; ed invero gli alpigiani hanno cura di tenerlo coperto con legnami e fronde, per evitare che il bestiame vi caschi.

E come altrove ho già dichiarato (1), io penso che la *busa* di Leonardo possa essere appunto — fra le tante caverne naturali ed artificiali, che stanno nel gruppo delle Grigne — la cosiddetta *ghiacciaia di Moncòdeno*, che si trova verso l'alpe omonima sul fianco nordico del Grignone, scendente a formare la valle dei Molini, tributaria della Pioverna; e che, per la sua celebrità, dovette certo attirare l'attenzione di Leonardo, come più tardi l'attirò di tanti geologi, compreso quel valoroso pioniere della scienza della terra che fu Nicola Stenone, il quale, nell'agosto del 1671, la visitò e la descrisse.

Non nascondo tuttavia le difficoltà che sorgono dalle due espressioni di Leonardo, e cioè: la buca trovasi « *alla basa* » della montagna di Mandello e « *di verso il lago* »; ciò che non può dirsi della ghiacciaia di Moncòdeno. Parrebbe quindi più esatto pensare ad un pozzo ai piedi della Grigna e di faccia al lago.

In val Meria, nella località denominata *Fontana dell'acqua bianca*, ad un'ora e mezza da Mandello, esiste una caverna bellissima, internamente spaziosa e di profondità inesplorata, nella quale spira aria fredda; è detta la *Grotta del Rame* ed anche « *la Ferréra* », in omaggio alla tradizione che la considera un'antica miniera di ferro

(1) Cfr. *La Ghiacciaia di Moncòdeno*, in *Rivista mensile del Club Alpino Italiano* (vol. XVIII, n. 2, Torino, Candeletti, 1899).

abbandonata. Pure il Vandelli cita questa grotta della Ferrera, e giustamente osserva che, contrariamente a quanto apparirebbe dal nome, essa è « una grotta dalla natura formata; il suo piano è ineguale, con alti risalti e profondissime perpendicolari fenditure ».

E certamente intendeva di riferirsi a tal grotta il Govi (1) richiamando in nota a questo periodo di Leonardo: « al Ponte Ferrera sopra Mandello ».

E il ghiaccio allora? Bisognerebbe intendere *diaccio* unicamente per freddo intenso; ma osservo che, in buona lingua, *diaccio*, come aggettivo, significa *ghiacciato*, mentre, usato come sostantivo, indica tutt'altro, e precisamente il campo ove i pastori racchiudono il gregge, circondandolo con reti o palizzate. Del resto può darsi che Leonardo, scrivendo forse queste sue note a distanza di tempo dal sopraluogo, avesse poi fatto qualche confusione, cadendo in inesattezze altimetriche o d'orientazione; di che non sono immuni non pochi de' suoi appunti.

Quanto alla *basa*, si potrebbe intendere: alla base della parte superiore della Grigna, cioè al disopra dei pascoli, ove la montagna si individualizza e si fa per davvero pelata. La ghiacciaia di Moncòdeno è situata proprio là dove finiscono gli ultimi prati della valle dei Molini, e comincia a levarsi, con rapidissimo pendio, il dorso affatto nudo del Grignone, che talora si presenta in enormi scogliere dalle bianche pareti a picco.

E i duecento scalini? La ghiacciaia, di cui è parola, pel suo ghiaccio inesauribile e purissimo, fu continuamente sfruttata nei secoli andati, durante il periodo estivo;

(1) Alcuni frammenti artistici, letterari e geografici di L. da V.

e, specialmente nelle annate secche e calde, grandi quantità di quel ghiaccio venivano portate a Milano. Gli scalini, pertanto, erano scavati nel ghiaccio medesimo man mano veniva esportato; e, secondo la descrizione che fece della ghiacciaia Giuseppe D'Adda — per comunicarla al dott. Bartolomeo Corte, che a sua volta la mandò ad Antonio Valisneri (1) — il piano del ghiaccio, nell'estate del 1725, arrivava « fino a duecento braccia di profondità ».

*
* *

AmMESSO, dunque, che la *busa* sia proprio la ghiacciaia di Moncòdeno, ecco la via che Leonardo può aver seguito per recarsi in Valsássina: salì da Mandello (ivi arrivando forse in barca da Bellagio) per la Val Meria ed il valloncetto di Prada, alla bocchetta di questo nome, a settentrione della vetta della Grigna maggiore; da qui, con breve cammino, fece una punta alla ghiacciaia e forse salì alla vetta; poscia discese per la valle dei Molini in Valsássina, al villaggio di Prato San Pietro.

Difatti: Mandello e Prato San Pietro sono due paesi che Leonardo espressamente ricorda. E della Valsássina, oltre a Prato San Pietro, non cita che Vimogno e Introbio, cioè solo i paesi centrali della valle, e nessuno di quegli altri che stanno verso Lecco o verso Bellano.

Possiamo, quindi, supporre che nel ritorno (dato che non proseguisse passando in val Varrone) egli abbia

(1) *Raccolta di varie osservazioni spettanti all'istoria medica e naturale*, Venezia, 1728.

rifatta la stessa via; oppure percorsa una variante, valicando uno dei tre passi a sud della Grigna-vetta: o la bocchetta di Releccio (che è prossima alla cima), od il passo della Bassa, od il buco di Grigna, i quali mettono parimenti in comunicazione la Valsássina con la valle che scende a Mandello.

Come può anche darsi, che una di queste tre strade sia stata da lui tenuta nell'andata, quando salì da Mandello, e che la valle dei Molini egli l'abbia percorsa nel ritorno; e, se si spinse sulla vetta, può esservi salito tanto dalla bocchetta di Prada, quanto da quella di Releccio o dagli altri due passi più meridionali.

Leonardo cita anche la « *via di Lecco* »; ma ciò non implica che egli l'abbia seguita, partendo proprio da Lecco.

Se da Lecco fosse venuto non avrebbe detto: « *infra Vimognie e Introbbio, a man destra entrando per la via di Lecco* », bensì « *infra Introbbio e Vimognie ecc.* » perchè, arrivando da Lecco, s'incontra dapprima Introbbio, sulla destra della Pioverna, e poscia, dopo la cascata della Troggia, Vimogno. Del resto egli può benissimo, per un buon tratto, aver battuto la « *via di Lecco* », o nell'andata o nel ritorno, se nel caso di duplice traversata della Grigna tenne una delle tre mentovate vie meridionali, che fanno capo a Pasturo od a Balisio.

Che poi non abbia affatto seguita la via da o per Bellano, ciò emerge evidente dal suo silenzio circa il celebrato *Orrido*, che la Pioverna forma sbucando verso il lago; fenomeno grandioso ed assai più impressionante che non sia la cascata della Troggia, la quale invece ricorda.

Leonardo che, fors'anche in relazione ai suoi studi d'ingegneria idraulica, menziona ne' suoi appunti tante fonti

e cascate della regione lombarda, non avrebbe certo taciuto dell'*Orrido* di Bellano, se, in occasione del viaggio in Valsássina, egli l'avesse veduto!

Un'ultima congettura, che potrebbe mettersi avanti, è questa: entrato in Valsássina, valicando la Grigna, Leonardo forse passò dalla valle della Pioverna in quella del Varrone, per la depressione di Casargo o per la valle della Troggia; e dalla val Varrone, o uscì a Dervio, oppure entrò in Valtellina per la bocchetta di Trona, o quella di Varrone, che mettono nella valle Gerola, scendente a Morbegno.

Quest'ultima supposizione si fonderebbe sul fatto che il cenno leonardiano relativo alla val Varrone — come già notai — non trovasi unito a quello della Valsássina, bensì ad altro riguardante la Valtellina, quasichè Leonardo considerasse la val Varrone come parte od appendice della Valtellina.

VI.

Da Leonardo escursionista passiamo a Leonardo naturalista. Quelle poche parole, che egli ci ha tramandate sulla Valsássina, ci presentano il sommo scienziato-artista intento alle sue predilette ricerche di storia naturale; ed in pari tempo ci attestano come la Valsássina lo abbia, da questo punto di vista, assai interessato.

Egli rimase colpito dagli spettacoli di dinamica terrestre, ond'è esuberante questa splendida plaga prealpina; e ricordò le grandi rovine e le cadute d'acqua ivi esistenti, con speciale accenno alla rinomata cascata della Troggia, la quale, come ha esercitato il pennello di tanti pittori ed

acceso l'estro di tanti poeti, così non poteva certo sfuggire all'ammirazione di quell'anima di pittore e di poeta naturalista per eccellenza.

Nella frase semplicissima: « *e cose fantastiche* », che ha del dantesco e dello shakesperiano ad un tempo, ognuno, che abbia dimestichezza coi paesaggi delle montagne calcaree e dolomitiche, vede sintetizzati tutti i curiosi fenomeni svariatisimi, che caratterizzano siffatte regioni.

La Valsassina, la quale per una buona metà, specie nel massiccio delle Grigne, è appunto costituita da rocce calcaree e dolomitiche, nonchè da marne e da arenarie facilmente lavorabili dagli agenti meteorici, presenta un vero teatro di cose fantastiche, che formano la delizia del viaggiatore e dell'alpinista. Ci sarebbe da cavarne una serie interminabile di illustrazioni fotografiche, una più bella e più interessante dell'altra, per un trattato sulla degradazione meteorica e la denudazione delle terre! (1).

Leonardo accennò poscia alle precipue produzioni metalliche dell'alpestre regione, ed alle materie che il regno vegetale forniva per le grandiose costruzioni, alle quali era sempre fisso il suo pensiero di ingegnere, di architetto e di idraulico.

Tra le prime noverò, in scala di nobiltà decrescente, l'argento, il rame ed il ferro.

Ricchissima di galene argentifere, fu, ed è ancora, la Valsassina; e quando, nei tempi andati, le terre d'oltre mare non riversavano nell'Europa, come fanno oggi, enormi quantità di argento, alla fornitura di questo metallo essa

(1) Cfr. i miei lavori: *I nostri monti* (Sondrio, Quadrio, 1890) e *Bellezze naturali dei dintorni di Lecco* (Lecco, Grassi, 1892).

concorreva coi distretti più celebrati. Ond'è che Paolo Giovio, nell'elogio di Martino Torriani, ebbe a dirla « *argentifodinis clara* »; espressione ricopiata poi dall'Henninges; e forse essa si meritò una visita del celebre senese Vannoccio Biringucci (emulo di Giorgio Agricola) che, appunto per studiare e ricercare miniere argentifere, viaggiò, nel secondo quarto del cinquecento, per l'Italia settentrionale e per la Germania.

Domenico Vandelli trovò nel 1762 numerosi indizi di vetuste miniere di galena argentifera a Cortabbio, a Falpiano presso Vimogno, al Canale del Ceppo ed al Pendaglio presso Introbio, ed altrove; testimonianze indubbe delle antiche escavazioni abbondanti.

Anche di rame, nelle epoche trascorse, la Valsassina è stata generosa produttrice, con le sue calcopiriti frequenti nei terreni permiani. Quanto al ferro, questo, per lunghi secoli, dai primordi dell'era cristiana alla metà dell'ottocento, vi fu scavato in tale grandissima quantità, sotto forma di siderosio e di limonite, da meritargli il titolo, che leggesi in varie carte antiche, di « terra classica del ferro ».

Tra le produzioni vegetali Leonardo indicò gli abeti, i pini, i larici, i quali a' suoi giorni coprivano, con fitto manto rigoglioso, i fianchi delle aspre montagne di val Varrone, che dividono la Valsassina dalla Valtellina, col Legnone alla testa.

In quelle grandiose foreste alloggiavano orsi, lupi, linci, cinghiali, e cercavano ospitalità invernale stambecchi e camosci; ma fin dall'epoca di Leonardo, com'egli disse, si traevano da esse grandi quantità di legnami: e la continua esportazione finì per assottigiarle sempre più, sino alla quasi totale loro distruzione.

*
* *

Ed eccoci ad un ultimo prodotto naturale, che Leonardo da Vinci menziona siccome abbondante in Valsässina, e cioè il *mappello*. Laconicamente egli scriveva: « *nascievi assai mappello* » (1).

Come ho dimostrato nella mia memoria su questo argomento (2), *mappello* è il nome volgare, di provenienza dialettale, dell'*Aconitum Napellus* dei botanici, più esattamente detto *napello* o *malapelle*: ed è perfettamente vero che questa pianta cresca in abbondanza nella Valsässina. Comune in tutta la regione alpina e prealpina — come notaron già i più vecchi fioristi — l'aconito napello fu trovato abbondante in Valsässina da quanti botanici ebbero a percorrere questa interessantissima plaga montuosa, dalla flora assai ricca e svariata.

Nei manoscritti di Ulisse Aldrovandi, che si conservano nella biblioteca universitaria di Bologna, io ho trovato una noticina di piante, risalente al 1571, che ha per titolo: *Catalogus plantarum quae nascuntur in montibus Bergomen-*

(1) Leonardo, come gli antichi scrittori, usa il vocabolo « nasciere » così per i prodotti naturali viventi, come per le pietre e per i fiumi. Parlando del Fiumelatte, sul lago di Como, accenna alla « *vena donde nasce* ». A proposito delle montagne di Bormio ricorda che « *qui nasce ermellini* »; e per quelle della Val di Chiavenna dice che: « *qui nasce abeti, larici e pini, daini, stambuche, camoce e terribili orsi* ». E usa ancora il verbo *nascere* per le produzioni dell'industria umana, là dove annota che la Valtellina « *fa vini potenti e assai, e fa tanto bestame, che da' paesani è concluso nasciervi più latte che vino* ».

(2) *Intorno al Mappello di Leonardo da Vinci*. — I. Leonardo ed il napello della Valsässina; in *Annali di Botanica* del prof. R. Pirotta (vol. V, fasc. 3, Roma, tip. Voghera, 1907).

sibus (1); ed a capolista figura l'*Aconitum pardalianches seu Herba taura*, che è appunto il napello.

E ciò dimostra che i botanici del cinquecento già additavano come sede di questa pianta i monti bergamaschi, cioè le montagne più prossime alla Valsássina, quando non si voglia comprendere sotto la denominazione di « bergamaschi » i monti stessi valsassinesi, anche per la considerazione che, a quei tempi, la Valsássina estendevasi nel bacino del Brembo.

Domenico Vandelli, che, come già dissi, fu sui monti ad oriente del Lario nella estate del 1762, segna il napello fra le piante da lui incontrate nella val Varrone; e precisamente su quel monte delle Ferriere, che, se Leonardo passò dalla Valsássina in Valtellina per vie alpestri, avrà fiancheggiato o salito. Compagno del naturalista padovano in quelle escursioni fu il milanese Paolo Sangiorgio, allora quindicenne, che in seguito tornò reiterate volte sui monti lariani a scopo botanico; ed anch'egli constatò che il napello è diffuso ovunque nella regione comasca (2).

Il Comolli — il maggior studioso della flora della provincia di Como — dice nel suo *Prodromus* (3) che l'*Aconitum Napellus* « provenit in montibus Vallium Sasina et Cavargna, inter terminos Juglandis, atque Fagi; invenitur etiam in locis regionem Abietis attingentibus ». E nella *Flora comense* ripete: « Questa specie abbonda sui monti delle valli Intelvi,

(1) In *Observationes variae*, vol. V, cart. 60 v.

(2) *Istoria delle piante medicate e delle loro parti e prodotti conosciuti sotto il nome di droghe officinali* (Milano, Pirotta, 1809, 4 vol.). Vol. II, p. 700.

(3) *Plantarum a Josepho Comolio M. D. in Lariensi provincia lectarum enumeratio, quam ipse in botanophilorum usu atque commodo exhibet uti Prodromum Florae Comensis* (Como, tip. Ostinelli, 1824, p. 104).

Sassina, Cavargna, dai confini della regione del Noce a quelli del Faggio e dell'Abete (1). Lo stesso Comolli fornì al Bertoloni, che li ricordò nella sua classica *Flora italica* (2), bellissimi esemplari di napello valsassinese tipico, nonchè della varietà B (*Aconitum neomontanum* Comoll. *Prodr.*) raccolta in Biandino, nella valle della Troggia.

Lo Scotti (3) conferma le precedenti affermazioni, asserendo che il napello si trova sulla maggior parte dei monti della provincia di Como, e che il napello comasco è reputato essere della migliore qualità, dal punto di vista farmaceutico, secondo la asserzione dello Zaniboni (4).

Narra nel suo trattato lo stesso Scotti di aver trovato presso al Buco del piombo, sopra Erba; un magnifico esemplare di napello, alto non meno di due metri, largamente ramoso e cespitoso, col gambo quasi affatto ligneo del diametro da cinque a sei centimetri; il che lascia credere che, anche nella vicina Valsassina, siansi potuti osservare consimili giganti della specie.

Ecco una evidente duplice ragione per cui Leonardo avrà segnato sul suo taccuino l'esistenza del « mappello » valsassinese: per la abbondanza e la vistosità della pianta, e per la sua buona e, forse, fin d'allora ricercata qualità. Questa duplice notizia — se non l'ebbe a desumere co' suoi occhi e con le sue esperienze — egli la può aver avuta

(1) *Flora comense disposta secondo il sistema di Linneo, a comodo dei medici, degli speciali e dei dilettanti nelle escursioni botaniche* (Como-Pavia, 1834-57). Vol. IV, pag. 172.

(2) Vol. V, p. 420 (Bologna, 1842).

(3) *Flora medica della Provincia di Como* (Como, Franchi, 1872, pag. 132).

(4) *Materia medica spontanea del Trentino*. Questo autore dichiara esplicitamente, a proposito dell'aconito napello, che « è dei migliori quello che si raccoglie sui monti della provincia di Como ».

da quei montanari, qualcuno dei quali, probabilmente, erborista o rizotomo di professione, raccoglieva già anche il napello; oppure da qualche farmacopola del luogo o di Milano.

E che in Milano stessa, a indicare il napello, si usasse anche la parola *mapello*, n'abbiamo testimonianza in uno dei sonetti del poeta già citato Bernardo Bellincioni, a meno che questi abbia direttamente appreso il vocabolo da Leonardo; e, se così fosse, la testimonianza avrebbe per noi maggior valore, confermando che di questo vegetale assai velenoso facevasi gran conto a quei dì, e lo si reputava il veleno per eccellenza. Invero il Bellincioni, sfogandosi « *Contro uno che biasimava li sonetti del Belinzone* » ossia i suoi, così lo giudicava, fra l'altro:

Tu 'l mele hai in bocca e in corpo poi mapello (1).

Se il napello si raccogliesse in Valsässina fino dai tempi di Leonardo, non saprei affermare; ma indubbiamente in Milano eranvi erboristi, che tenevano tra le loro erbe il napello, poichè fino dal 1479 — come appare dai *Registri Mortuari*, che sono conservati nell'archivio di stato di Milano — il giovane ventenne Mondino da Como « *famulus cujusdam herborarij* » fu avvelenato « *cum napello* », come testimoniò il medico Valentino da Lomazzo.

Potrebbe darsi che quegli alpigiani lo usassero sem-

(1) *Mapello* leggesi nella edizione originale milanese del 1493 a carta 58; il FANFANI, nella edizione da lui curata e riscontrata sui manoscritti, de *Le rime di Bernardo Bellincioni* (Bologna, Romagnoli, 1876), trascrive *napello*, seguendo forse in ciò la lezione proposta da qualcuno fra i copisti o correttori dell'antica edizione (Pandolfini, Salvini, Del Prete).

plicemente per farne bocconi avvelenati per uccidere orsi, lupi, volpi, linci, gatti selvatici ed altre piccole fiere, che nei tempi andati popolavano gli allora fitti boschi della regione; o fors'anche se ne erano serviti anticamente per avvelenare le frecce con cui colpivano le bestie feroci, a somiglianza di quanto praticavano i pastori del monte Ida, di cui parla Nicandro, ed ancora oggidì fanno i cacciatori sulle montagne dell'India.

Certo è che ai giorni nostri — e da molti anni — si compie in Valsässina grande incetta di napello, come pure nelle concomitanti valli delle provincie di Como, di Bergamo e di Sondrio. La farmacopea moderna — come tutti sanno — assegna all'aconito un largo uso; e ciò dà ragione della estesa ricerca che si fa del napello, che è l'aconito per eccellenza — anzi l'aconito per antonomasia — ed il più desiderato, perchè il più ricco di principi estrattivi impiegati in medicina, quali l'*aconitina* e la *napellina*.

Nell'estate del 1904 ho conosciuto in Valsässina un individuo, che reputo ancor vivo, e che si dedica a questa speciale erborizzazione da oltre un quarto di secolo. Nella stagione propizia costui va, e manda anche altre persone, ai monti in cerca di napello, che viene raccolto con lo strappare l'intera pianta fiorita. Indi fa essiccare lentamente all'ombra le radici, le foglie ed i fiori; e delle tre parti separate, e di prezzo diverso, fa poi commercio. Mi disse che ogni anno egli raduna una cinquantina di quintali di napello secco, e lo spedisce ad una casa di Trieste.... della quale però non mi diede l'indirizzo, forse per tema che gli avessi a far concorrenza.

Per mezzo del dott. Fugini, ora medico a Lecco, ebbi modo di conoscere, in via epistolare, un altro raccoglitore

di napello sulle montagne ad occidente del lago, e cioè della val d'Intelvi e della val Cavargna. Il brav'uomo, saputo che io m'interessava del napello, e credutomi un farmacista od altro, si affrettò a comunicarmi che non mi poteva vendere il suo prodotto dell'annata, perchè già ceduto, mediante caparra, ad altra persona; ma che tuttavia avremmo potuto intenderci di presenza per l'avvenire! Egli teneva pronti intanto dieci quintali di radici e tre di foglie e fiori; tutto già essiccato.

*
* *

Questi due incontri bastarono per meglio illuminarmi circa la abbondanza del napello sui monti lariani e valsassinesi, e per istruirmi contro la ingorda incetta che tuttodì s'è ne opera. Nè sarà poi da meravigliarsi, continuandosi a questo modo, se la specie vegetale finirà per scomparire da quelle valli, dal momento che ne svellono tanti e tanti quintali di individui interi ad ogni stagione.

Così la frase vinciana diventerà, forse, un anacronismo!

A tutt'oggi, però, la graziosa per quanto mortifera specie orna ancora le alture della Valsássina, ed io ricordo di averla sempre incontrata nelle numerose escursioni, che, in ogni direzione e ripetute volte, son venuto compiendo, quasi ogni anno, da un trentennio a questa parte, su quelle impareggiabili montagne, note agli alpinisti coi nomi di Legnone, Pizzo dei tre Signori, Zuccone di Campelli, Grigne, Resegone, ecc.

Su quest'ultima montagna, resa celebre in tutto il mondo dall'accenno che nei *Promessi Sposi* ne diede il

Manzoni — il quale fu, dirò di passaggio, squisito cultore della *scientia amabilis*, ed intorno ad essa, ed alle sue applicazioni, lasciò scritti tuttora inediti, benchè se ne sia già da tempo annunciata la pubblicazione — ho poi avuto la sorpresa, il 20 settembre 1905, di trovarne il più alto cocuzzolo (metri 1879) tutto chiazzato di azzurro, appunto perchè vi erano in piena fioritura molte piante di napello, radicate tra le fessure dei grossi massi della vetta.

Onde mi balenò improvviso alla mente, davanti a quel pittoresco spettacolo, il pensiero che Leonardo, in un settembre dei tanti anni che passò in Lombardia, fosse avesse asceso il Resegone, e che lassù gli occhi suoi avessero constatato che « *nasciervi assai mappello!* ».

A parte questa supposizione, è certo che ciò ch'io vidi sulla cima — e poi in molti luoghi della porzione più alta di quel monte, specie sull'altipiano ove sorge la cosiddetta *Cà del Daina*, presso la quale trovai napello abbondantissimo — viene a suffragare maggiormente la verità dell'affermazione di Leonardo, che indubbiamente visitò la Valsássina.

E così la Valsássina, come è orgogliosa d'essere la patria originaria della famiglia di Alessandro Manzoni, deve anche gloriarsi d'aver ospitato un giorno l'immortale enciclopedico del Rinascimento, il divino Leonardo!

1229351 P

Prezzo: L. 5. —